

La liberazione di Belardinelli

Si pensa che Milena Silocchi sequestrata a Parma sia proprio nelle mani dell'Anonima sarda

Il capo della squadra mobile Rino Monaco racconta come sono riusciti a scoprire la prigione di Belardinelli



Dante Belardinelli con i giudici Pier Luigi Vigna (al centro) e Michele Polvani

Sono gli stessi dell'ultima rapita?

«Dopo le prime indagini, siamo riusciti a capire che i fratelli Medda erano legati al gruppo degli Olzai. Li abbiamo arrestati e poi scovato la prigione di Belardinelli». Sono state le ricerche mirate e non i blitz indiscriminati nelle comunità sarde che hanno portato il capo della squadra mobile romana, Rino Monaco, a scoprire la prigione dell'industria.

GIANNI CIPRIANI

ROMA È stato un paziente lavoro di tessitura, quello che ha consentito agli agenti della squadra mobile romana di ricostruire il mosaico di questo gruppo dell'Anonima sarda e di risalire alla prigione di Manciano, dove era tenuto prigioniero Dante Belardinelli. Indagini che sono cominciate la notte stessa del sanguinoso blitz dei Nocs sulla «Fiano-San Cesareo», che sembrava aver compromesso ogni cosa, e sono proseguite ininterrottamente fino all'alba di giovedì. Non

«Subito dopo l'episodio della «Fiano-San Cesareo» che, ci tengo a sottolineare, è stato fondamentale per le indagini - spiega - abbiamo capito con chi avevamo a che fare. I due banditi uccisi, Bernardino Olzai e Giovanni Floris, noi li conoscevamo benissimo. In passato si erano resi responsabili di altre azioni analoghe. Scoperto che dietro il sequestro Belardinelli c'erano loro due, è cominciato un lavoro di ricerca per passare al setaccio il loro ambiente, la zona di Aprilia, e tutte le persone che avevano contatti con loro. Subito è stato arrestato Roberto Satta, il cognato degli Olzai, che era ospite nel casolare di Campoverde, probabilmente una base logistica della banda. Alcuni giorni e siamo arrivati ai fratelli Medda, a Ronciglione. Il cerchio, a quel punto, si era stretto». Abbiamo individuato tre ovili come le

possibili prigioni - prosegue Monaco - ed è stato preparato un piano dettagliato. Giovedì mattina alle 4 è scattato il piano: le zone sono state circondate, non c'era possibilità di fuga. Costantino Pintore è stato immobilizzato; a circa duecento metri dal casolare diroccato dove viveva, nascosta nella fitta boscaglia, la tenda con Belardinelli. Era andato tutto bene. Tutto è stato una corsa contro il tempo: dopo aver costretto l'ostaggio a scrivere due lettere ai familiari piene d'invettive, i banditi lo avrebbero spostato. Ancora poche ore, al massimo un giorno, e sarebbe stato ben più difficile ritrovarlo. I rapitori si volevano muovere proprio come sospettavamo: non avrebbero appena inferto un duro colpo, si è resa responsabile di una lunga serie di «crimini» il sequestro delle sorelle Incardone, Mariù Achille, il pittore Donati Doria, il rapimento Bulgari-Calissoni, quello di Gianni Comper, della signora Dall'Orto, di Esteranne Ricca...». Si parla anche dei sardi come dei probabili rapitori di Mitrella Silocchi. È vero? Rino Monaco è prudente nei giudizi. «Certo - spiega - la modalità del sequestro ricorda quello di Esteranne Ricca con i banditi travestiti da farmacisti. La pista sarda è verosimile. L'Anonima, come viene definita giornalmisticamente, è composta di diversi gruppi che si aiutano, che collaborano. Agiscono in snergia. Una cosa si può affermare con sicurezza, dietro i banditi che abbiamo catturato ci sono altri esponenti della malavita sarda che tirano le fila dell'organizzazione senza sporcarsi le mani».

Adesso sono molte le persone ricercate. Pietro Mongile, boss dell'Anonima implicata nella vicenda di Esteranne Ricca, i fratelli Antonio, Michele e Pietro Olzai, spariti dalla casa di Campoverde il giorno stesso della sparatoria, più altri banditi sui quali, per il momento, c'è il massimo riserbo degli investigatori. «L'Anonima - afferma Monaco - in generale si è fatta più cittadina. In passato è capitato più volte che uccidessero i loro ostaggi. Recentemente, per fortuna, questo non è accaduto. Tutto è andato per il meglio, ma quella notte quali erano le sue emozioni? «Sentivo un peso enorme. C'era il dramma del sovrintendente ferito gravemente, l'incolumità dell'ostaggio da garantire. Ogni mossa poteva risultare vincente oppure compromettere tutto. Alla fine ci siamo riusciti: abbiamo catturato i banditi e liberato Belardinelli. Siamo soddisfatti. Una cosa vorrei sottolineare, il lavoro corale: dalle indagini all'azione finale, ognuno di noi con un compito specifico. È andata bene».

Sulla linea dura Vassalli smentisce Gava

ROMA Una nuova legge anti-sequestri che vieterebbe automaticamente il pagamento di qualsiasi riscatto ai rapitori? Non è proprio il caso di parlarne, dice Giuliano Vassalli: «È solo una questione di organizzazione di polizia e di interventi attivi». Eppure non più tardi di due giorni fa Antonio Gava aveva preannunciato proprio una «nuova normativa» sui sequestri di persona. Ma ieri il ministro della Giustizia (socialista) ha provveduto a smentire il suo collega agli Interni (democristiano). La scelta tra «linea dura» e «linea morbida», ha detto Vassalli lasciando palazzo Chigi, «non è una questione da risolversi con la trasformazione dei codici». Al contempo, ha aggiunto, si tratta di un problema «di interpretazione della normativa vigente e del corrispondente articolo del nuovo codice». «Non ci sono - ha precisato Vassalli in evidente contrasto con quanto sostenuto da Gava ventiquattrore prima - problemi di legislazione e non si possono, comunque, obbligare i magistrati a scelte aprioristiche di tipo legislativo».



Costantino Pintore, il carceriere del «re del caffè»

La prima giornata di tranquillità e di riposo Un brindisi in fabbrica e poi dal barbiere

Il giorno dopo di Dante Belardinelli, all'insegna della recuperata tranquillità. «Ora parto per le ferie e a settembre si torna al lavoro». Gli inquirenti hanno interrogato a lungo l'imprenditore sui suoi giorni di prigionia. Belardinelli ha trascorso la mattinata in compagnia della moglie e poi ha fatto una breve visita alla sua azienda, la «Jolly Caffè». Un salto dal barbiere e un tuffo in piscina.

CECILIA MELI

FIRENZE Primo giorno di libertà per Dante Belardinelli. Dopo la liberazione, il nastro a casa, le emozioni, la vita dell'imprenditore si avviano lentamente verso la normalità. Ancora ieri l'altro e ieri mattina Belardinelli è stato interrogato per ore dagli inquirenti, che gli hanno chiesto di raccontare la sua prigionia nei minimi particolari. Per il resto si coltivano gli affetti e, non smentendo la fama di estrema opposità che ha accompagnato tutta la sua carriera, si preoccupa dell'andamento degli affari.

L'ultima non lo ha abbandonato, e scambia volentieri brevi battute con i giornalisti. A chi gli chiede come abbia passato la notte, risponde «bene, ovviamente». Allarga le braccia e ammiccia «Capirete, dopo due mesi di assenza e di astinenza». Porta ancora la barba lunga «Però non ho intenzione di tenerla, vado a tagliarla stasera stessa».

Per tutta la mattinata la villa a due passi da Firenze, dove Belardinelli è tornato, è immersa nel più assoluto silenzio. Verso le 12, sotto il sole cocente, l'imprenditore esce. Rilassato e sorridente. Addosso non ha più la tuta presa a prestito dalle fiamme, ma un sobrio vestito esivo. Giacca a quadri, pantaloni blu, camicia celeste. Tra le labbra l'immacabile mozzicone di sigaro toscano.

Qualche parola e poi si congela Sale su un fuoristrada. Un Nissan color cioccolato. Destinazione: la sua azienda di torrefazione, la «Jolly Caffè», a pochi chilometri di distanza, in via Dogliani. Con lui un amico e i due generi, che lo seguono con un'altra automobile.

L'arrivo alla torrefazione è salutato da applausi e strette di mano. I pochi dipendenti

che in questo agosto di solenne non sono ancora in ferie lo circondano e lo spingono verso l'ingresso. Una donna, sua nipote, che abita in un appartamento qualche piano sopra la ditta, scende commossa. Sono ancora abbracci e lacrime.

Poi il «ragioniere», come lo chiamano da queste parti, entra in azienda. Un magazzino al piano terreno dall'aspetto assai discreto. Qualche saracinesca con sopra un'insegna amaranto che recita «Bi Erre Bi di Dante Belardinelli». Una vetrina che espone confezioni di caffè e bottiglie di vino delle vigne di San Martino, la tenuta che Belardinelli possiede dalle parti di Bagno a Ripoli.

Un paio di furgoncini rossi parcheggiati sul marciapiedi: tutta prima l'impressione che se ne ricava non è di particolare floridezza.

Belardinelli riesce un attimo per caricare alcune casse di vino sulla macchina. «Adesso me ne vado in vacanza in campagna - annuncia - torno al lavoro solo a settembre. Dentro lo aspetta un pranzo alla mensa Arrivano paste e spumante: è un giorno speciale, da festeggiare. Nel pomeriggio sono in programma un salto dal barbiere e un tuffo nella sua piscina. E tanta tranquillità, per cominciare a dimenticare».

A Caserta coordinamento di lavoratori immigrati

Un coordinamento di lavoratori africani è stato costituito durante un'assemblea promossa dalla Cgil di Caserta, per mettere a punto una «piattaforma» di iniziative in favore degli immigrati.

Nel corso della riunione, che si è svolta a Villa Literno (una delle centri agricoli della zona dove è attualmente reclutata la manodopera di colore), è stata denunciata «una situazione di selvaggio sfruttamento e di diffusa illegalità». Per gli immigrati non viene rispettata «nessuna delle più elementari norme contrattuali e legislative previste per il lavoro bracciantile e stagionale».

GIUSEPPE VITTORI

Sondaggio sui sequestri Sì al giudice Vigna ma le decisioni vanno prese caso per caso

ROMA Il 61,4% degli italiani approva la decisione del giudice Vigna di fare intervenire la polizia contro i sequestratori di Belardinelli. Il 20,4% si dice contrario, mentre gli indecisi sono il 18,2%. Questi i risultati di un sondaggio, realizzato su un campione di 1.000 persone dall'Istituto Cirm, per conto dell'Espresso, due giorni prima della liberazione dell'ostaggio.

Numerosi i consensi soprattutto al Sud, tra gli uomini e le classi di età media della popolazione. Esistono tuttavia due aree di «consenso netto convinto»: tra gli appartenenti ai gruppi sociali più ricchi, che si sentono maggiormente esposti al rischio dei sequestri, e tra i giovani compresi nella fascia di età dai 18 ai 25 anni.

Ma lo Stato ha il dovere di intervenire sempre, togliendo ai familiari la possibilità di trattare? Le risposte a questa seconda domanda sono state più sfumate. Il 35,3% degli intervistati si è detto favorevole «per principio» all'intervento dello Stato, mentre i fautori dell'«autotutela» delle famiglie dei rapiti sono solo il 12%. La maggioranza, comunque, si dimostra pragmatica, optando per la soluzione del «caso per caso».

Alla terza domanda, sul come combattere la piaga dei sequestri di persona, il 55,9% ha risposto dicendosi favorevole ad un inasprimento delle pene, il 30,7% propone addirittura la pena di morte per i sequestratori catturati.

Si cerca il basista: conosceva bene l'ostaggio

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERO BENASSAI

FIRENZE La caccia continua. Nell'organigramma della anonima sequestrata, che ha rapito Dante Belardinelli, ci sono ancora alcuni tasselli vuoti, che i magistrati Pier Luigi Vigna e Michele Polvani vogliono riempire al più presto. Non si esclude che la banda possa essere implicata anche in altri rapimenti. Del resto, si fa notare negli ambienti della procura fiorentina, lo scenario delle indagini è completamente mutato dopo la sparatoria sulla «Fiano San Cesareo». In un primo momento si era pensato all'anomima cala-

stretto «ad ambienti non lontanissimi dalla famiglia Belardinelli».

Si sta cercando anche di ricostruire i ruoli che le undici persone della banda arrestate hanno ricoperto nell'organizzazione e nell'esecuzione del sequestro. Da un lungo interrogatorio, protrattosi per circa due ore, del rapito, condotto da Vigna e Polvani, la sera stessa del rilascio, sembrano essere venuti fuori nuovi particolari.

Dante Belardinelli, che durante la prigionia è stato nutrito con tonno, mozzarella, yogurt, mele, pane e acqua, sembra abbia dichiarato di non aver potuto vedere in viso nessuno dei suoi rapitori, ma «quello che sembrava il capo parlava con un accento sardo, toscanzato». Una descrizione che sembra attagliarsi alla figura di Giovanni Antonio Floris ucciso nello scontro a fuoco a Fiano e fratello minore di quel Michele Floris, indicato come uno dei luogotenenti di Mario Sale il capo dell'anomima sarda che ha operato in Toscana nella metà degli anni '70 e di cui si sono perse le tracce dopo la sua rocambolesca evasione dal carcere di Montepulciano.

«Per quanto ne sappiamo - affermano gli inquirenti - Floris aveva le capacità mentali e la preparazione per fare il capo», ma non si sbilanciano più di tanto.

Resta ancora da chiarire il ruolo di Pietro Mongile, ancora latitante, che assieme a Diego Olzai, Croce Simonetta e Roberto Satta è stato raggiunto da un mandato di cattura del giudice istruttore di Firenze, Valerio Lombardo, per concorso in sequestro di persona a scopo di estorsione e furto di auto. Gli inquirenti stanno ricercando anche il terzo fratello Olzai, Michele, che sembra essersi volatilizzato dopo il blitz dei Nocs di una settimana fa.